

## Editorial

# La società totale della conoscenza

Il grande obiettivo di Lisbona è quello di restituire all'Europa il primato nella *società della conoscenza*. Restituire è un verbo più adatto di conferire, perché l'Europa quel primato lo ha avuto a lungo e, praticamente, in regime di monopolio tra il XVII e il XIX secolo incluso. E lo ha condiviso con il Nord America per larga parte del XX secolo.

Oggi quel primato l'Europa non la ha più. Ce lo dicono i numeri. L'Asia è tornato a essere il contenente dove si investe di più in ricerca scientifica e sviluppo tecnologico (R&S). Mentre l'Europa (1,8% di investimenti in R&S rispetto al Pil nel 2007) spende, per la prima volta dopo molti e molti secoli, meno della media mondiale (2,1% di investimenti in R&S rispetto al Pil nel 2007). L'Europa dunque fatica a tenere il passo «degli altri» sia per investimenti assoluti che per intensità di investimenti.

Di qui la necessità di recuperare il terreno e il primato perduti.

Naturalmente non basta investire di più. La spesa in R&S è un fattore necessario, ma non sufficiente per la costruzione di un'economia basata sulla conoscenza. E lo è ancor di più se, come è tradizione in Europa, nella costruzione di questa economia si pone grande attenzione alla giustizia e all'integrazione sociale. L'Europa, ha detto a Lisbona, non vuole essere solo leader dell'economia della conoscenza. L'Europa è molto più ambiziosa: vuole essere leader – potremmo dire pioniere – nella costruzione di una «società democratica basata sulla conoscenza». L'Europa, in altri termini, si pone il problema della sostenibilità sociale ed ecologica dell'economia della conoscenza.

Cosa bisogna fare, per realizzare questo obiettivo così lungimirante? Occorre, certo, accentuare la specializzazione produttiva nel settore delle alte tecnologie e della produzione di beni ad alta intensità di conoscenza: quindi, far aumentare la domanda di ricerca scientifica da parte del sistema produttivo europeo. Ma per realizzare un'economia basata sulla conoscenza, tanto più in un quadro di nuovo welfare, occorre uscire dalle fabbriche e anche dalle università, occorre andare ben oltre il semplice trasferimento delle conoscenze dai luoghi ove vengono prodotte (le università, i centri di ricerca) ai luoghi ove vengono applicate per la produzione di beni (le imprese). Occorre creare un intero «ambiente adatto all'innovazione» e, quindi, coinvolgere l'intera società. In altri termini occorre una cultura scientifica diffusa nell'intera società e una reale partecipazione democratica che governi il processo di transizione dall'economia industriale all'economia della conoscenza.

In altri termini, occorre creare una società in cui i cittadini sono attori dei processi di innovazione e non semplici consumatori. Non serve un ambiente in cui ci sia una maggiore presenza (e accettazione) della scienza. Serve un ambiente in cui scienza e società sino sempre più fittamente e reciprocamente interpenetrate.

Da questo punto di vista è forse stato un errore ribattezzare *Science in Society*, nell'ambito del Settimo programma quadro (FP7), le iniziative volte a «stimolare un'integrazione armoniosa delle azioni in campo tecnologico e scientifico e delle relative politiche di ricerca all'interno del contesto sociale europeo con il fine ultimo di costruire una società europea democratica basata sulla conoscenza». Perché potrebbe dare l'impressione di una serie di iniziative, che si esauriscono nella maggiore efficienza del «trasferimento del know-how» e nella maggiore accettabilità sociale dell'innovazione tecnica e scientifica attraverso un'*agenda settimo* sapientemente modulata. Per quanto raffinata, una simile politica «strumentale» sarebbe di corto respiro. Sia nel creare un'economia stabile basata sulla conoscenza. Sia, soprattutto, nel creare una società democratica e sostenibile della conoscenza.

Creare un ambiente adatto all'innovazione, significa non solo innervare la società di cultura scientifica ma anche innervare l'attività scientifica delle domande sociali. Il rapporto tra scienza e società (*Science and Society*, appunto) non può, dunque, che essere un processo di comunicazione bilaterale attraverso una costellazione sempre più ricca di canali. Sia perché deve coinvolgere le comunità scientifiche e i cittadini tutti nella costruzione di una articolata ma diffusa cultura scientifica (che è in primo luogo esercizio di spirito critico). Sia perché deve coinvolgere le comunità scientifiche e i cittadini tutti nella definizione tanto degli obiettivi di sostenibilità sociale ed ecologica quanto della trasparenza dei processi di ricerca scientifica e di sviluppo tecnologico.

Se vogliamo che sia democratica, dobbiamo costruire una «società totale della conoscenza». Ove tutti tendenzialmente possano non solo accedere e usare la conoscenza, ma anche produrla, svilupparla e indirizzarla.

**Pietro Greco**